

**STUDI ITALIANI
DI LINGUISTICA
TEORICA
E APPLICATA**


Pacini
Editore

1 • 2010

WOLFGANG SCHWEICKARD

Saarbrücken

I GLOTTONIMI *ROMANO* E *ROMANESCO* NELLA STORIA DELL'ITALIANO

1. INTRODUZIONE

Oggi come in passato, il dialetto di Roma è una delle varietà linguistiche più importanti d'Italia. La sua tradizione, le sue caratteristiche e il suo ruolo fra le altre varietà dialettali sono stati descritti in numerosi studi¹. Il presente contributo si concentrerà sulle varie denominazioni del dialetto di Roma, e specialmente sulla storia linguistica di *romano* e di *romanesco*².

2. IL TIPO *ROMANO*

La prima menzione esplicita del volgare di Roma («vulgare Romanorum») risale all'inizio del Trecento quando Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* (redatto tra il 1303 e il 1305) elabora la sua rassegna dei vari dialetti italiani. Dante si mostra poco bendisposto nei confronti del dialetto romano³:

«Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam; et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis preponendos existimant, in hac eradicatione sive discernptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos. Dicimus igitur **Romanorum** – non **vulgare**, sed potius **tristiloquium** – ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate precunctis videantur fetere. Dicunt enim: Messure, quinto dici?» (ed. Mengaldo: I,11,2)⁴.

Questa testimonianza è preceduta, nello stesso testo, da un altro cenno esplicito al dialetto di Roma («lingua Romanorum»), senza una caratterizzazione specifica:

«In utroque quidem duorum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum variantur, ut lingua Sicularum cum Apulis, Apulorum cum **Romanis, Romanorum** cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Januensibus, Januensium cum Sardis, nec non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, Romandiorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Ystrianis» (ib.: I,10,6 ss.).

In volgare, rinvii espliciti al dialetto di Roma si rilevano solo a partire dal Cinquecento⁵. La prima attestazione di *romano* come glottonimo si trova nella versione del 1523 dei *Ragionamenti* di Agnolo Firenzuola che sottolinea l'eleganza di tale varietà⁶:

«E perciò che l'anno de la Incarnazione del Figliuol di Iddio M.D.XXIII, in quel tempo che la S. R. Chiesa celebra da di Lui resurrezione, una Madonna Gostanza Amaretta, donna e per chiarezza di sangue e per isplendor di bellezza e per lume di molte virtù riguardevole, era **da Roma** venuta a Firenze a visitare la gloriosa imagine di Colei che dicendo "Ecco l'ancilla del Signore" ricevette nel suo virginal ventre il Verbo eterno [...]; laonde molti e molte e di Celso e di lei parenti officiosamente la vennero a visitare; de' quali la maggior parte, e quelli massimamente che erano d'ingegno più elevato, ammirati non tanto per la sua eccessiva bellezza, quanto per le accorte e sagge parole, la ascoltavano volentieri; e, oltre a che piaceva loro quella novità del **parlare Romano**, che ella mescolato col Fiorentino usava con una naturale eleganza e con una certa viva prontezza, nondimeno per aver speso i suoi giovenili anni più volentieri dietro alle vergate carte dei valorosi scrittori ch'alli trapunti dell'ago, tanta ammirazione dava con la sua dottrina che tutti erano divenuti vaghi di udirla ragionare» (ed. Ragni: 390).

Nel passaggio citato, Firenzuola non pensa ovviamente al dialetto romanesco in senso moderno, ma all'italiano proprio dei ceti colti di Roma, un italiano, come dice Luca Serianni, «variamente screziato di quegli apporti locali che fino all'Ottocento sono usuali in testi di registro basso»⁷. Come formula succinta per il riferimento a tale varietà, a partire dal Seicento entra nell'uso il detto «lingua toscana in bocca romana» (usato soprattutto nell'ambito della didattica dell'italiano, visto dalla prospettiva degli stranieri)⁸:

«But these varieties of *Dialects in France and Spaine*, are farre lesse in number to those of *Italy*. Nor do I beleeve were there ever so many amongst the *Greeks*, though their Countrey was indented and cut out into so many *Islands*, which as they differed in position of place, so there was some reason they should differ something in propriety of Speech. There is in *Italy*

the *Toscan*, the *Roman*, the *Venetian*, the *Neapolitan*, the *Calabrese*, the *Genovese*, the *Luquesse*, the *Milanese*, the *Parmasan*, the *Piemontese*, and others in and about *Abruzzo*, and the *Apennine hills*; and all these have severall Dialects and Idioms of Speech, and the reason I conceive to be, is the multiplicity of Governments, there being in *Italy*: one Kingdome, three Republicques, and five or six absolute Principalities, besides the *Popedome*, and their *Lawes* being different, their *Language* also groweth to be so but the prime *Italian* dialect, take *Accent* and *Elegance* together, is ***Lingua Toscana in boca Romana***, "the *Toscan* tongue in a *Roman* mouth"» (Howell 1642: 53),

«In this Splendid City of *Florence*, there be many Rarities, which if I should insert in this *Letter*, it would make her swell too big, and indeed they are fitter for Parol Communication. Here is the prime Dialect of the *Italian* spoken, though the Pronuntiation be a little more Guttural, than that of *Siena*, and that of the Court of *Rome*, which occasions the Proverb, ***Lingua Toscana in boca Romana*** "the *Toscane* tongue sounds best in a *Roman* Mouth"» (Howell 1645: 60),

«[...] l'accento de' Senesi è più dolce, ond'è che molti Forastieri si fermano in questa Città, per esercitarsi nella lingua. La vera pronuncia è quella di Roma che però si vuol dire per proverbio, ***Lingua Toscana, in bocca Romana***» (Leti 1675: 65),

«On se trompe fort, de croire que c'est à Florence que l'on parle le mieux Italien, bien au contraire, c'est un des lieux ou la prononciation est la plus rude & la plus méchante, la Cour y parle assés bien, mais tout le reste a un méchant accent, & on ne prononce que du gosier & du nez. Ce que les Auteurs Florentins, tant modernes qu'anciens, ont écrit, est du beau stile; & c'est à ce propos que le Proverbe Italien dit au sujet de leur prononciation ***Lingua Toscana in bocca Romana***. Il est certain que les lieux où on parle le mieux, c'est à Rome & à Sienne, c'est pourquoy on dit ***Per ben parlare Italiano, bisogna parlar Romano***» (Veneroni 1681: 165),

«La politesse de la Langue Italienne, est la plus parfaite à Florence; il est vray que les Florentins la parlent avec un peu de rudesse, ce qui a donné lieu à ce Proverbe du País, ***Lingua Toscana, in bocca Romana***» (Moréri 1683: I,1298)⁹.

La maggior parte delle menzioni cinquecentesche del dialetto di Roma si colloca nel quadro della discussione sulla «Questione della lingua» che in quell'epoca si (ri)accende sulla scia del *De vulgari eloquentia*. Nel *Dialogo delle lingue* (1542), Sperone Speroni – nel contesto di una difesa del volgare nei confronti del latino – fa dichiarare al "Cortegiano":

«et vi prometto che parte per fuggir noia, et fatica d'imparar altra lingua che la mia, parte per accostarmi ai conforti di tanto philosopho, come son nato così voglio **viver romano, parlar romano, scriver romano**. Et a voi Messer Lazaro, come a persona d'altro parere, predico che indarno tentate di ridur dal suo exilio in Italia la vostra lingua latina, et dopo la totale roina di lei sollevarla da terra [...]» (ed. Sorella: 208).

In questo caso, *romano* potrebbe essere inteso anche come 'italiano' (in opposizione a 'latino')¹⁰. Pietro Bembo, per contro, che lo stesso Speroni fa replicare al Cortegiano, si riferisce chiaramente al romanesco (evidentemente quello dei ceti colti):

«[...] e come allora vi dissi, così vi dico di nuovo, che se voglia vi verrà mai di comporre o canzoni o novelle al modo vostro, cioè in lingua che sia diversa dalla Toscana, e senza imitare il Petrarca o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon cortigiano, ma poeta o oratore non mai. Onde tanto di voi si ragionarà, e sarete conosciuto dal mondo, quanto la vita vi durerà e non più: con ciò sia che la vostra **lingua Romana** abbia virtute di farvi più tosto grazioso, che glorioso» (ib.: 209).

In parecchi altri testi cinquecenteschi, il dialetto di Roma viene menzionato senza ulteriori commenti all'interno di rassegne delle varietà dell'italiano:

«così di tutte le **lingue** Italiane, le quali secondo lui [i.e. Dante] sono quattordici, cioè la Siciliana, la Puljese, la **Romana**, la Spoletana, la Toscana, la Genovese, la Sarda, la Calavrese, la Anconitana, la Romagnuola, la Lombarda, la Veneziana, la Furlana, la Istriana, si fa una lingua, che si dimanda lingua Italiana» (Trissino 1529c: a III v); e di nuovo: «sì come i Greci da le loro quattro lingue, cioè da la Attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica, formano un'altra lingua, che si dimanda lingua comune, così anchora noi da la **lingua** Toscana, da la **Romana**, da la Siciliana, da la Veneziana, e da l'altre d'Italia, ne formiamo una comune, la quale si dimanda lingua Italiana» (ib.: a IV r),

«La prima delle quai lingue [scil. della Grecia] nomata è attica, la seconda dorica e susseguentemente eolica, ionica e commune; sí come, per cagione di esempio, oggi lo idioma, cioè proprietà della **lingua** firentina, **romana**, napoletana, siciliana, lombarda, o se alcuno volesse più minutamente partire la varietà del sermone volgare odierno di tutta l'Italia» (1546, Liburnio, *Occorrenze*, ed. Peirone: 26),

«Per cagione degli accidenti e non de' corpi de' vocaboli [la **lingua** italiana] si divide in **romana**, in toscana, in romagnuola, in lombarda e in simili; e

sì come avveniva già ne' vocaboli della lingua greca, la quale più per cagione degli accidenti che per cagione delle lettere radicali de' vocaboli si divide in attica, hionica, eolica e dorica» (1570, Castelvetro, *Poetica d'Aristotile*, ed. Romani: II,73).

Pietro Della Valle (1586-1652), originario di Roma, nella raccolta delle lettere spedite tra il 1614 e il 1626 al medico napoletano Mario Schipano, dichiara che, non avendo una buona conoscenza del Toscano, preferisce servirsi del *dialetto romano*:

«Non devo lasciar di dirti che queste lettere io non ebbi mai presunzione di scriverle in un linguaggio toscano puro, scelto ed elegante, che potesse servire altrui di esempio, e fare autorità nella lingua di quella fatta che ad un oratore o a buoni storici senza dubbio sarebbe stato dicevole; ma che solo mi bastò di dettarle secondo il materno mio **dialetto romano**, senza errore, con parlar tuttavia ordinario e corrente, senza nè anche affettazione alcuna d'isquisitezza, quale appunto in lettere familiari si vuole usare e si ricerca» (Della Valle, *Viaggi*: I,v).

Severina Parodi, nei suoi commenti ai *Viaggi*, suppone che si tratti di una specie di "italiano regionale"¹¹. Nel contesto citato, tale termine risulta però almeno ambiguo, visto che sono del tutto assenti nelle lettere di Pietro Della Valle elementi regionali, o tanto meno dialettali, del romanesco. La sua lingua corrisponde piuttosto a quell'italiano "puro" dei ceti colti romani, la «lingua toscana in bocca romana», di cui ha parlato il Firenzuola¹². Il distanziamento di Pietro Della Valle dal toscano potrebbe essere frutto delle riserve – all'epoca molto diffuse, soprattutto fuori della Toscana – nei confronti del dettato puristico, arcaizzante e toscanocentrico imposto dall'Accademia della Crusca¹³.

Al dialetto romanesco «sensu proprio» si riferisce invece la denominazione di *lingua romana* che compare nel titolo delle prime due edizioni della *Cronica di anonimo Romano*¹⁴:

Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo Romano. Scritta in lingua volgare Romana di quella età da Tomao Fiortifiocca scribasenato (Bracciano, per Andrea Fei, stampator ducale, 1624)¹⁵.

Nella seconda edizione, il riferimento al Fortifiocca viene tolto:

Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo Romano. In questa seconda impressione destinata in più capitoli, et arricchita delle dichiarazioni de le voci più

oscuire della *lingua romana* di quei tempi (Bracciano, per Andrea Fei, stampator ducale, 1631).

Anche Ludovico Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (1751), precisando la provenienza di singoli lessemi, si riferisce al *dialetto romano* nell'accezione propria:

«SPRECARE [...]. È vocabolo del **dialetto romano** o napoletano» (5, 300).

Nell'Ottocento il glottonimo *romano* si usa non di rado in contesti peggiorativi¹⁶. Soprattutto le varietà trasteverine del romanesco vengono considerate rozze e plebee:

«Il dialetto romano, a differenza di altri italiani, non è in uso se non se presso le persone del ceto infimo; i Romani culti essendo, dopo i Toscani, que' che indubitamente parlano il meglio la lingua italiana o toscana. Il trasteverino poi debbe considerarsi come una varietà rozzissima del dialetto romano, la quale, avendo ritenuto le proprietà più caratteristiche del medesimo, avvegna-chè oro forbito non sia tutto ciò che in essa risplende, ha dovuto pure servir di base, tolte di mezzo molte trivialità al tutto inammissibili, al dialetto della presente versione piuttosto parafrastica che letterale» (1861, Caterbi, *Vangelo*: 3).

«Non vo' dire con ciò che il dialetto romano o romanesco, il quale ha del toscano e del napoletano (poiché Roma giace tra Firenze e Napoli), sia del tutto dimenticato fra' monteggiani de' sette colli, fra' Romani del Corso e dell'antico Campo Marzio, fra' popolani della piazza del Popolo e dei quartieri vicini, e soprattutto fra' Trasteverini, che regnano appiè del Gianicolo. Andai una sera a studiarlo, quell'italiano, ridondante e alteramente accentato, in un teatrino, che sorge sulla piazza Navona. La facciata di quel monumento somiglia ad un portone di rimessa, e l'interno all'impalcatura d'una futura sala da accademia musicale. L'udienza era un po' mescolata, ma non esitai ad accomunarmivi; e, pagati i miei cinque baiocchi al cancello, udii e compresi senza fatica i commedianti ordinarii del popolo romano» (1863, Monnier, *Italia*: 247).

Durante la fase risorgimentale viene riproposto, quale potenziale standard sovraregionale, anche il *dialetto romano* dei ceti colti:

«Se quando furono stabiliti i differenti dialetti volgari d'Italia, questa regione fosse stata dominata da un solo nazionale Governo, egli è fuor di dubbio che il dialetto prescelto da un tale Governo, nelle sue diplomatiche e civili operazioni, sarebbe divenuto la lingua generale dell'intera nazione; ma al sorgere della lingua Italiana era l'Italia divisa in più Governi tra di loro emoli e di spesso contendenti; e sebbene tra questi il Governo pontificio, per la vantaggiosa sua

sede nello stesso centro della romana grandezza, e per l'imponente sua autorità ed influenza in tutte le italiche ed estere Corti del Mondo Cattolico, godendo di un'opinione senza limiti superiore a tutte le altre dominazioni d'Italia, avesse potuto dare il primato al **dialetto romano**, che, come più prossimo alla madre latina, sarebbe stato da tutti i popoli d'Italia senza difficoltà accolto per lingua comune e generale della nazione; pure avendo sempre quel Governo, in forza delle antiche sue istituzioni, fatto uso della sola lingua Latina in tutte le diplomatiche, civili, ed ecclesiastiche sue relazioni, il **dialetto romano**, malgrado le sue belle disposizioni per divenire la lingua generale d'Italia, rimase sempre negletto ed abbandonato alla popolare depravazione, per mancanza di coltivamento, e di protezione» (1827, Romani, *Opuscoli*: 301 s.),

«L'accordo dialettico tra la corte e il popolo, tra il generale e il particolare, tra la capitale e il municipio è la vera perfezione della società come della lingua. Tale perfezione si trova quanto allo stato nella monarchia rappresentativa e nella confederazione politica; quanto alla lingua nella lingua nazionale, che unisce l'elemento speciale e municipale col cortigiano generale e nazionale (Fiorentinità unita coll'italianità, mediante il toscanismo: l'espressione sua è la Romanità. Il **parlare Romano**, non il romanesco, è la più bella espressione di tale armonia dialettica)» (1857, Gioberti, *Opere*, ed. Massari: III,327).

3. IL TIPO ROMANESCO

Come glottonimo anche *romanesco* compare per la prima volta nel Cinquecento. La prima attestazione, nella forma *lingua romanesca*, si trova nel *Castellano* di Gian Giorgio Trissino che data 1529. Nel passaggio in questione si ragiona – nella tradizione del *De vulgari eloquentia* – delle diverse varietà dell'italiano:

«Ciascuna de le quali lingue, come genere poi considerata, si divide in altre specie; verbigratia, la lingua Italiana, si divide in **lingua Romanesca**, in Siciliana, in Toscana, in Pugliese, in Marchiana, in Veneziana, in Lombarda, e simili specie; ogniuna de le quali specie, ha qualche pronunzia, modo di dire, e vocabolo particolare, che da l'altre la separa» (Trissino 1529a: B II r), «E parimente rimuovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra la **lingua** Siciliana, la Pugliese, la **Romanesca**, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e le altre de l'altre regioni d'Italia, non diverrebbero allora tutte una istessa lingua Italiana?» (ib.: B III r).

In un altro passaggio cinquecentesco, l'autore anonimo di una delle *Pasquinate romane* (1555ca.), con *romanesco* si riferisce a quell'italiano colto, senza i tipici tratti dialettali del toscano, di cui si è parlato sopra:

«Ognun saria contento / gir, se s'avesse da cangiar paese, / a provar com'in bocca a quelle dame / si truovi dolce la lingua francese. / Pur qui par che più s'ame / questa **lingua forbita romanesca**, / né i cortigiani vorrebbon lassarla / per pigliar la francese o la tedesca» (ed. Marucci/Marzo/Romano: II,835).

A partire dalla seconda metà del sec. XVI compaiono le prime attestazioni di *romanesco* che alludono al dialetto romanesco vero e proprio. Nelle sue *Rime* del 1570, Giovanfrancesco Ferrari qualifica, a margine, la lingua del *Capitolo XXVII (In biasmo delle male mogliere)*, redatto in dialetto, col termine di

«Favellare **romanesco**»¹⁷.

Nelle sue *Annotationi sopra il Petrarca* del 1575, Girolamo Muzio descrive alcune particolarità lessicali proprie del dialetto romanesco:

«Altri interpreta *che tu l'opra* dal verbo *oprare* per dir *che tu opri*, ma è detto veramente per *tu apri*, rispondendo al *tener le mani strette* et che le debbia aprire, et è verbo **romanesco** *opri* per *apri*» (ed. Scavuzzo: 352).

Ascanio Persio, nel *Discorso intorno alla conformità della lingua Italiana con le più nobili antiche lingue, & principalmente con la Greca* del 1592, riflette sulla possibilità di arricchire il lessico toscano tramite il prestito di parole e modi di dire tipici del romanesco (e di altre varietà italiane):

«Et quanto sarebbe meglio il mantenerci le nostre parole, & guise di parlare ò Lombarde, ò **Romanesche**, ò Napoletane, ò Pugliesi, ò Calavresi (migliorandole però con lo scrivere, & proferirle più acconciamente, che sia possibile) [...]» (47).

Dal Seicento in poi, *romanesco* si riferisce spesso alla tradizionale letteratura dialettale, soprattutto alla *Vita di Cola di Rienzo*:

«l'antico **idioma Romanesco** del Fortifiocca» (1661, Compagnoni, *Reggia*, p. 216), «un antico Romanzo scritto nello stesso **dialetto Romanesco** verso la metà del secolo XV» (1818, Manzi, *Discorso*, p. 27), «la rara edizione della *Vita di Cola di Rienzo* in **vernacolo romanesco**» (1843, Zuccagni-Orlandini, *Corografia*, p. 102), «[la *Vita di Cola di Rienzo*] ridotta a buona lingua italiana dal **volgare romanesco** in cui prima era dettata» (1848, Melzi, *Dizionario*: I,426).

Anche nel sottotitolo del *Meo Patacca* (1695), l'idioma in cui è redatto, e cioè il romanesco, viene menzionato esplicitamente:

«Il *Meo Patacca* ovvero *Roma in feste nei trionfi di Vienna. Poema giocoso nel linguaggio romanesco di Giuseppe Berneri*».

Solo a partire dal Settecento, *romanesco* compare anche in contesti negativi (all'incirca un secolo prima rispetto a *romano*). Un esempio significativo viene fornito da Giuseppe Baretti che, nella *Scelta delle lettere famigliari* (1779), polemizza contro la «linguacciaccia» dei letterati dell'Arcadia¹⁸:

«Signor Niccolò mio, andiancene, per esempio, a Roma (ché voglio pur cominciare da quel trasandato “caput mundi”) e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio; oppure legghiamoci le prose e le poesie che que' poveri lavaceci ti vanno sí di frequente sciorinando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente ciacéra, sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure; ché, per lo contrario, la linguacciaccia usata da que' cialtroni d'oggi non consiste se non in quel loro brutto **romanesco** senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani francesismi, chiazato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strasciata sí adagio, e con una grazia di pronuncia sí mollemente languiscente, da disgradarne le medesime gnore mamme e gnore nonne degli ebrei livornesi» (ed. Piccioni: II,332).

Nell'Ottocento spicca la nota polemica di Giuseppe Gioachino Belli¹⁹:

«Il **parlar romanesco** non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione o, diciam meglio, una sua storpiatura. / Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l'uso promiscuo dell'idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione o dai libri. Non cosí del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo. / Nei vari dialetti o vernacoli si può dir tutto, perché nati ed esercitati fra le bocche di chi può sapere di tutto: nel linguaggio di una plebe si può dir poco o nulla, perché la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee. / Né a questa verità contraddice la esistenza di alcuni poemi dati e ritenuti per esempi di stil romanesco. Mai la gentaglia di Roma non si espresse a quel modo, imperocché, a tacer qui delle stirate voci e delle non genuine frasi di cotali arbitrarie scritte, gli autori loro, che non eran plebei, vi si valsero di tutte le risorse poetiche ed oratorie, letterarie e scientifiche, di chi l'incultissimo popolo andò sempre interamente digiuno. / A quale poi mi chiedesse perché abbia io dunque altri tempi impiegata la mia penna in simiglianti lavori, risponderai mio intento non

essere stato già quello di fissare in carta una lingua a cui meritamente manca in Italia un posto, ma sí unicamente di introdurre il nostro popolo a parlare di sé nella sua nuda, gretta ed anche sconcia favella, dipingendo così egli stesso i suoi proprii usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri intorno ai più elevati ordini di questo social corpo di cui esso occupa il fondo. / Checché, del resto, si voglia del mio intendimento di allora, Ella sa, signor Principe, come io abbia in seguito condannati que' miei scritti, riboccanti, per necessità, di forme e dizioni essenzialmente indecenti. / Persone di sufficiente levatura d'ingegno da innalzare a soggetto sí grave (qual è un Evangelio) la lingua abietta e buffona de' romaneschi, io non ne conosco, e credo anzi fermamente che qui non ne abbiamo; non potendosi considerare per tali forse due o tre goffi scopamestieri che van travestendo in pessimo romanesco or questa or quell'opera classica in servizio di scene, e col solo scopo di eccitare le risa. / Da quanto io Le ho sin qui candidamente rappresentato Ella dedurrà, signor Principe, che il nobile suo zio Luigi Luciano Bonaparte o non avrà una versione romanesca del Vangelo di S. Matteo, o, anche ottenendola, non potrà direttamente includerla fra le altre che già possiede in vari dialetti o vernacoli italici, poiché al tutto mancante il romanesco della qualità e di dialetto e di vernacolo del nostro idioma, appena nel caso attuale riuscirebbe ad altro che ad una irriverenza verso i sacri volumi» (1861, *Lettere*, ed. Orioli: 377 s.).

4. ROMANO VS. ROMANESCO

Nell'introduzione alla raccolta di studi *Il romanesco ieri e oggi*, Tullio De Mauro si occupa anche del rapporto tra *romano* e *romanesco* che, a suo parere, si contraddistinguono per un valore semantico diverso (neutrale vs. peggiorativo):

«*Romanesco*, cioè, secondo il Tommaseo, «il romano che più tiene del dialetto», appare riferito a fatti linguistici, a inizio del Settecento (Cortelazzo-Zolli: s.v. *romano*). Serianni [1988] postula per il suffisso *-esco* un iniziale valore relazionale con slittamento in fase recente a valore spregiativo [...]: in realtà il valore spregiativo [di *-esco*] appare già in fase antica, specie se c'è coesistenza con altro derivato aggettivale con valore relazionale (*popolo, popolare, popolaresco; milite, militare, militareesco; papa, papale, papalesco*). Così come *fiorentinesco* di fronte a *fiorentino*, *romanesco* di fronte a *romano* ha avuto dunque per tempo un valore spregiativo, ben chiaro al tempo di Belli [...] e solo ora in via di attenuazione (la marcatura negativa, ormai, va affidata a *romanaccio*). L'aggettivo ci riporta a quegli indizi di esistenza d'un precoce disprezzo per il dialetto a Roma, supposti già da A. Monteverdi e A. Roncaglia [...]» (De Mauro 1989: xxxii s., n. 14).

Il giudizio di De Mauro è senza dubbio corretto per quanto riguarda la posizione di Belli, che – come si è visto – mette in rilievo con enfasi la differenza connotativa tra *romano* e *romanesco*. Meno convincente è invece l'assunto che il rapporto di neutrale vs. peggiorativo tra *romano* e *romanesco* sia già esistito «per tempo» e che gli usi di *romanesco* riflettano, già in fase antica, un «disprezzo per il dialetto a Roma». In realtà, dal punto di vista linguistico, la situazione storica è più complessa. È fuor di dubbio che il disprezzo nei confronti del dialetto di Roma in epoca antica fosse largamente diffuso²⁰. L'espressione di tale disprezzo però non presupponeva un'opposizione semantica tra *romano* e *romanesco*. Al contrario, le attestazioni antiche dimostrano chiaramente che, prima di Belli, il glottonimo *romanesco* non si usava affatto in contrapposizione spregiativa a *romano*²¹. Le due voci erano quasi sempre interscambiabili. Sia giudizi negativi che positivi sul dialetto di Roma vennero articolati con ambedue i termini, il cui valore concreto derivò unicamente dai relativi contesti.

L'errore risulta sostanzialmente da un'interpretazione semplicistica della semantica storica di *-esco*²², suffisso a cui nei primi secoli non era inerente una connotazione negativa stabile²³. È vero che già in epoca antica si può osservare una certa affinità tra l'uso di *-esco* e certi contesti negativi, innanzitutto nel gergo dei malviventi e degli emarginati (*furfantesco, malandrinesco, villanesco* e sim.) e nel lessico delle commedie e delle satire (*buffonesco, burlesco, grottesco*). In numerosi altri casi però, i derivati in *-esco* avevano funzione puramente relazionale (*cavalleresco, dantesco, ghibellinesco, guerresco, scolaresco* ecc.). Ancora più rilevante è il fatto che nell'ambito dei glottonimi, l'uso relazionale – e cioè connotativamente neutrale – di *-esco* era assolutamente predominante fino al Cinquecento. Glottonimi antichi come *proenzalesco* (sec. XII), *gregesco* (sec. XIII), *lombardesco* (sec. XIII), *saracinesco* (1305ca.), *tartaresco* (1309ca.), *genovesco* (1347ca.), *sorianesco* (1347ca.), *moresco* (1466), *turchesco* (1488), *fiandresco* (1498ca.), *schiaivonesco* (1533), *arabesco* (1550), *portogallesc* (1550), *circassesco* (1559) ecc., non avevano la minima sfumatura negativa²⁴. Esiste un unico esempio contrario, e precisamente l'uso spregiativo di *fiorentinesco* in Passavanti²⁵ riportato da De Mauro, che però evidentemente all'epoca non era tipico dell'uso di *-esco*. Tutto sommato, rimane valida la constatazione di Luca Serianni: «*-esco* [...] fu usato in origine come semplice aggettivo di relazione (*Dante* → *dantesco*, *guerra* → *guerresco*) [...]» (1988: 544).

Anche la coesistenza sinonimica per un certo periodo di derivati glottonimici con suffissi diversi è un fenomeno assolutamente regolare. Dalle fonti antiche risultano parecchi esempi come *lingua finna, lingua finnica*,

*lingua finnonica, lingua finnonese, lingua finnese, lingua finlandese e lingua finlandica o lingua grigiona, lingua grisa e lingua grigionese ecc*²⁶. Lo stesso discorso vale per *lombardo, lombardico e lombardesco, saraceno, saracenic e saracinesco* e appunto per *romano e romanesco*. Tutte queste varianti sono funzionalmente equivalenti, e né *lombardesco* né *saracinesco* né *romanesco* sono marcate in senso spregiativo.

Resta da spiegare perché *romanesco*, caso unico tra gli antichi glottonimi in *-esco*, sia rimasto vivo fino ad oggi accanto a *romano* (in genere, l'uso dei glottonimi in *-esco* si limita al periodo dal XII al XVI secolo, mentre successivamente altre varianti si fanno strada: *lombardo* in luogo di *lombardesco*, *greco* in luogo di *grechesco*, *turco* in luogo di *turchesco* ecc.)²⁷. La ragione è semplice: nel suo primitivo significato relazionale di 'dialetto di Roma' *romanesco* è sopravvissuto perché il potenziale sostituto, *romano*, non era e non è adatto a rimpiazzarlo, data la sua polivalenza semantica: oltre a quello di 'dialetto di Roma' comprende tutta una serie di altri significati, e cioè 'lingua latina'²⁸, 'lingua italiana'²⁹, 'lingua neolatina'³⁰, 'dialetto romancio'³¹, 'latino volgare'³² e 'lingua provenzale'³³. Visto che per ogni lingua è indispensabile evitare confusioni e fraintendimenti³⁴, è poco sorprendente che in questo caso particolare, per garantire riferimenti univoci al 'dialetto di Roma', si sia mantenuta la variante *romanesco*³⁵.

In sostanza, l'uso di *romanesco* sembra inalterato anche nel Duemila. Anche se negli ultimi tempi i giudizi negativi sul *romanesco* diventano più frequenti³⁶, non se ne può dedurre, come non lo si può per i secoli precedenti, che la connotazione negativa sia inerente alla parola stessa. Dal punto di vista semantico si tratta di un'epifenomeno: la connotazione concreta risulta unicamente dai singoli contesti. A comportare una intrinseca connotazione peggiorativa in modo ricorrente è solo la variante *romanaccio*, che, con riferimento al dialetto di Roma, è attestata almeno dal 1966: «Come fai a dire che sei toscano se abiti a Roma. E poi parli romanaccio anche tu» (Cassola, *Tempi*, in GDLI)³⁷.

SUMMARY

This paper deals with *romano* and *romanesco* as designations for the dialect of Rome. The analysis of their use from the beginnings until today shows that they do not imply any stable semantic difference (neutral vs. pejorative). Both forms are nearly always interchangeable. Unlike other glottonyms in *-esco*, *romanesco* has survived until today because *romano* as the potential alternative is too ambiguous.

NOTE

¹ Per lo stato delle ricerche cfr. Vignuzzi 1994: 359 ss.

² Per la storia del toponimo *Roma* e dei suoi derivati cfr. la panoramica di Marrapodi 2009.

³ L'attitudine critica di Dante verso il dialetto di Roma risulta anche da moventi personali: «Eliminiamo pure da questo giudizio quanto vi può essere, quanto vi è, ammettiamo senz'altro, di antipatia personale e di antipatia politica di Dante verso i Romani, e riduciamolo in termini puramente linguistici [...]» (Migliorini 1948: 115; cfr. Mengaldo 1973: 1012 ss.; Malerba 2001: 10 s.).

⁴ Il passaggio fu tradotto in italiano solo nel 1529 da Gian Giorgio Trissino (*De la volgare eloquenzia*): «[...] Si come adunque i Romani si stimano a dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, ovvero extirpazione non immeritamente alj'altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la volgare eloquenzia essere da toccare. Dicemo adunque, il volgare de i Romani, o per dir meljo, il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i volgari Italiani [...]» (Trissino 1529b: a VIII v).

⁵ Nel testo non datato (ms. Vaticano 4817) di Angelo Colocci (1474-1549), che descrive vari tratti particolari del romanesco, il dialetto stesso non viene denominato con un glottonimo. Sono documentati solo esempi del tipo: «Francesi et Romani convengono in futuris, videlicet: faray, farò [...]», ecc. (cfr. Ugolini 1985 [1932]: 432 n. 35; cfr. Ernst 1970: 9).

⁶ Cfr. Migliorini 1945: 19 s.; Serianni 1997: 485; id. 2002: 93 n. 13.

⁷ Serianni 1996: 233. – Per quando riguarda la "toscanizzazione" del dialetto di Roma e il susseguente ruolo di potenziale lingua modello per tutta l'Italia, si vedano Migliorini 1948: 109 ss. («La storia del romanesco è la storia del suo disfacimento, dovuto all'azione esercitata per secoli su di esso dal toscano che gli si sovrappose» [113]); Ernst 1970; Trifone 1992; Vignuzzi 1994: 362 ss.; Serianni 1996: 233 ss.; id. 2002: 96 ss.

⁸ Cfr. Serianni 2002: 79 e 83 in nota.

⁹ Il concetto compare anche nei titoli di vari libri di didattica destinati ad insegnare l'italiano più puro possibile: *Della lingua toscana in bocca romana brevissima & accuratissima istruzione & eruditone, per Ambrosio Frediani, Italiano toscano di Lucca* (Greifswald, 1660), *Discorsi italiani, o, vero dialoghi famigliari accomodati al parlare romano. Nuovamente tradotti nell'idioma tedesco per compiacere a' curiosi dell'una e dell'altra lingua da Melchior Höpfelmeyr* (München, 1683), e sim.

¹⁰ Come nel *Filocolo* di Boccaccio: «Giulia, udendo la romana loquela, la quale Ascalion, lungamente dimorato a Roma, impresa avea, alzò il viso verso lui» (ed. Branca: I,108 *Filocolo*).

¹¹ «a quel dialetto romano, probabilmente daremmo oggi il nome di "italiano regionale"» (Parodi 1987: 29).

¹² Così in sostanza anche Parodi (1987: 29): «si può affermare che è lingua scevra di puri toscanismi».

¹³ Cfr. Migliorini 1960: 456.

¹⁴ Che comprende solo la parte della *Vita di Cola di Rienzo*.

¹⁵ In un primo momento la cronaca trecentesca fu attribuita erroneamente a Tommaso Fortifiocca, personaggio menzionato nel testo. Tra il Settecento e il Novecento il testo venne considerato come anonimo. Oggi sembra accettata la tesi di Giuseppe Billanovich secondo cui il vero autore sarebbe Bartolomeo di Iacovo da Valmontone. Cfr. Billanovich 1994 e 1995, Asor Rosa 1991: X/1,630. Ringrazio Gerhard Ernst (Ratisbona) per le precisazioni.

¹⁶ Cfr. Serianni 1996: 240 ss. («Non tutti parlano male del romanesco; ma in genere chi ne apprezza le virtù ha in mente la varietà toscanizzata delle classi alte o addirittura confonde romano e toscano» [241]).

¹⁷ Ecco il testo: «Volete voi parere infra la iente / un omo antico? Or sù via, fate un poco / come se fane a lo munno presiente: / fatevi li bracon: leva da loco / so saiaccio de panno, e faten'uno / de veluto. Fiò, fiò, pari lo coco. / Che tanto nero nero e bruno bruno? / Chesso è cosa da vecchi: ih, como bielli / soco quelli livree ch'or usa ognuno!» (secondo Ageno 1958: 33)

¹⁸ Cfr. Serianni 2002: 83.

¹⁹ Cfr. Serianni 1989 [1987]: 279 s. e 315, De Mauro 1989: xv s.

²⁰ Cfr. Serianni 1996: 240 ss.

²¹ Un po' diversa è la situazione per quanto riguarda l'uso sporadico di *romano* e *romanesco* come etnici contrapposti di valore rispettivamente neutrale/positivo vs. negativo già a partire dal

Cinquecento: «Un barone romanesco, non romano, uscito per un buco del sacco di Roma come escano i topi» (1536, Aretino, ed. Aquilecchia: 218), con riferimento ad un aristocratico moralmente, e forse proveniente dal contado.

²² Lo stesso errore è già in Migliorini 1963 [1941]: 207: «Che non tanto e non solo siano venuti decadendo gli aggettivi dotti in *-ico*, quanto la funzione stessa degli aggettivi di cosa, si vede dal fatto che nell'italiano popolare non v'è nessuna creazione nuova che prenda il posto dell'antica con valore esclusivamente aggettivale. Avrebbe potuto assumere quella funzione il suffisso *-esco* (provenzale - *provenzalesco*), ma prestissimo esso inclina a esprimere non il carattere di aggettivo, ma una connotazione spregiativa (*romano - romanesco; fiorentino - fiorentinesco*), e quindi una differenza lessicale e non grammaticale».

²³ Lo slittamento a valore spregiativo di *-esco* si osserva solo molto più tardi. Per la documentazione storica cfr. Björkman 1984: 40 ss., 76 ss., 91 ss.; Larson 1990: 131 s.; Schweickard 1992: 50.

²⁴ Tutti nel *Deonomasticon Italicum* (DI) s.vv. *Provenza, Grecia, Lombardia, saraceni, Tartaria, Genova, Siria, Mauritania, Turchia, Fiandra, slavi, Arabia, Portogallo e Circassia*.

²⁵ Nello *Specchio di vera penitenza* (1355ca.): «Tra' quali i Fiorentini, con vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola e faccendola rincrescevole, la ,ntorbidano e rimescolano con *occi e poscia, aguale e vievocata, pudianzi, mai pur sie, e berreggiate, cavrete delle bonti se non mi ramognate*: e così ogni uomo se ne fa sponitore» (ed. Polidori: 288).

²⁶ Cfr. DI s.vv. *Finlandia e Grigioni*.

²⁷ Sono di formazione molto più recente glottonimi come *pantesco* e sim. (cfr. Larson 1990: 131).

²⁸ Attestato dalla fine del sec. XIII (*lingua romana, parlare romano, romano idioma, favella romana*, etc.).

²⁹ Cfr. il passaggio succitato [n. 10] dal *Filocolo* di Boccaccio (1336ca.).

³⁰ Nel *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (redatto tra il 1508 e il 1516, ma pubblicato solo nel 1528): «Sarà adunque il nostro cortegiano stimato eccellente ed in ogni cosa averà grazia, massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual errore incorrono molti, e talor più che gli altri alcuni nostri Lombardi; i quali, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati subito cominciano a parlare romano talor spagnolo o francese, e Dio sa come» (ed. Quondam/Longo: 65).

³¹ In una lettera di Giovan Battista Nicolosi dell'anno 1645: «Chiamano questo miscuglio di parole, *Lingua Romana, et Grisa*» (ed. Hilgers: 88).

³² Nel *Risorgimento* (1775) del Bettinelli (ed. Rossi: 372): «fu la nuova lingua generale all'Europa del mezzodi ed ebbe un nome suo generale, cioè di "romana" a differenza del vero latino, onde fecesi poi "romanza"» (in GDLI).

³³ Carducci, *Opere*: 7,289 [1879]: «una nuova lingua, il "provenzale" o "romano"» (in GDLI).

³⁴ Cfr. anche il commento di Giusto Fontanini al titolo della sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana* (1736): «ma le parole del titolo, "lingua Romana", sono cambiate in "lingua latina"; affinché forse non s'intendesse trattar l'autore della lingua "Romana" moderna, o "Romanesca"» (I,53).

³⁵ Nel caso di *romanesco*, simili variazioni semantiche sono rare. Un'occorrenza di *romanesco* col significato di 'latino' si rileva dalle *Rime* di Girolamo Ruscelli (1555): «in Greco l'ha pur scritto Plutarco, e 'n Romanesco Cicerone» (*Opere burlesche*: 2,174). Cfr. anche Kramer 1998: 149.

³⁶ Cfr. Seriani 2002: 105 ss.

³⁷ Cfr. D'Achille/Giovanardi 2001: 25; Bernhard 2004: 247: «Romanaccio è il romanesco di piazza, delle battute».

BIBLIOGRAFIA

Aretino P. (1969), *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, Laterza.

Baretti G. (1912), *Opere*, vol. 2: *La scelta delle lettere familiari*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza.

Belli G.G. (1962), *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino, Einaudi.

Berneri G. (1966), *Il Meo Patacca ovvero Roma in Feste ne i Trionfi di Vienna*, a cura di B. Rossetti, Roma, Avanzini e Torraca.

Bettinelli S. (1976), *Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*, a cura di S. Rossi, Ravenna, Longo.

Boccaccio G. (1967), *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. 1, Milano, Mondadori.

Carducci G. (1942-1954), *Opere. Edizione nazionale*, 30 voll., Bologna, Zanichelli.

Cassola C. (1966), *Tempi memorabili*, Torino, Einaudi.

Castelvetro L. (1978), *Poetica d'Aristotile vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, 2 voll., Roma / Bari, Laterza.

Castiglione B. (1981), *Il Libro del Cortegiano*, ed a cura di A. Quondam / N. Longo, Milano, Garzanti.

Caterbi G. (1861), *Il Vangelo di S. Matteo, volgarizzato in dialetto romano*, Londra, Strangeways & Walden.

Compagnoni P. (1661), *La reggia picena ovvero de' presidi della Marca. Historia universale degli accidenti di tempo in tempo della provincia [...]*, Macerata, Grisei & Piccini.

Dante (1968), *De Vulgari Eloquentia*, a cura di P.V. Mengaldo, vol. I: *Introduzione e testo*, Padova, Antenore.

Della Valle P. (1843), *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia e l'India*, 2 voll., Bologna, Gancia.

Firenzuola A. (1971), *Le novelle*, a cura di E. Ragni, Roma, Salerno Editrice.

Fontanini G. (1753), *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, 2 voll., Venezia, Pasquali.

Gioberti V. (1857), *Della protologia*, a cura di G. Massari, vol. 3, Torino, Botta / Paris, Chamerot.

Howell J. (1642), *Instructions for forreine travell*, London, Mosley.

Howell J. (1645), *Epistolae Ho-Eliaanae. Familiar letters, domestic and forren*, London, Mosley.

Leti G. (1675), *L'Italia Regnante, ò vero Nova descrizione dello stato presente di tutti Prencipati, e Republiche d'Italia*, Geneva, Guglielmo e Pietro de la Pietra.

Liburnio N. (1970), *Le occorrenze umane*, a cura di L. Peirone, Milano, Marzorati, 1970.

Monnier M. (1863), *L'Italia è ella la terra de' morti?*, Venezia, Naratovich.

Moréri L. (1683), *Le grand dictionnaire historique ou Mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*, vol. 1, Lyon, Girin.

Muratori L.A. (1751), *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 3 voll., Milano, Pasquali.

Muzio G. (1995), *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di C. Scavuzzo, Messina, Sicania.

Nicolosi G.B. (1997), *Die Deutschlandreise des Giovan Battista Nicolosi*, a cura di R. Hilgers, Rheinfelden / Berlin, Schäuble.

- Opere burlesche* (1771), 3 voll., Usecht al Reno, Jacopo Broedelet.
- Pasquinate romane del Cinquecento* (1983), a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, 2 voll., Roma, Salerno Editrice.
- Passavanti I. (1856), *Lo specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier.
- Persio A. (1592), *Discorso intorno alla conformità della lingua Italiana con le più nobili antiche lingue, & principalmente con la Greca*, Bologna, Giovanni Rossi.
- Romani G. (1827), *Opuscoli scelti sulla lingua italiana*, Milano, Silvestri.
- Speroni S. (1999), *Dialogo delle lingue. Edizione condotta sull'autografo*, a cura di A. Sorella, Pescara, Libreria dell'Università.
- Trissino G.G. (1529b), *Dialogo intitolato il Castellano, nel quale si tratta de la lingua italiana*, Vicenza, Tolomeo Gianicolo.
- Trissino G.G. (1529b), *Dante: De la volgare eloquenzia*, Vicenza, Tolomeo Gianicolo.
- Trissino G.G. (1529c), *La poetica*, Vicenza, Tolomeo Gianicolo.
- Veneroni G. (1681), *Le maître Italien, contenant tout ce qui est nécessaire pour apprendre facilement, & en peu de temps, la Langue Italienne*, Paris, chez l'Auteur et Etienne Loyson.

STUDI E DIZIONARI

- Ageno F. (1958), "Un saggio di romanesco del Cinquecento", *Lingua nostra* 19, pp. 33-34.
- Asor Rosa A. (ed.) (1991), *Letteratura italiana*, voll. 10/1 e 10/2: *Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, Torino, Einaudi.
- Bernhard G. (2004), "Nomi di varietà linguistiche e il loro significato: *romano, romanesco, romanaccio*", *Rivista italiana di dialettologia* 28, pp. 237-247.
- Billanovich G. (1994), "Ecco il volto dell'Anonimo", *Il Sole 24 ore*, 109 (24 aprile), p. 21.
- Billanovich G. (1995), "Come nacque un capolavoro: la *Cronica* del non più Anonimo Romano. Il vescovo Ildebrandino Conti, Francesco Petrarca e Bartolomeo di Iacovo da Valmontone", *Rendiconti della Accademia nazionale dei Lincei* 392, pp. 195-211.
- Björkman S. (1984), «*L'incroyable, romanesque, picaresque épisode barbaresque*». *Étude sur le suffixe français -esque et sur ses équivalents en espagnol, italien et roumain*, Uppsala, Almqvist & Wiksell.
- D'Achille P., Giovanardi C. (2001), "Romanesco, neoromanesco o romanaccio?", in: *iiid.*, *Dal Belli ar Cipolla*, Roma, Carocci.
- De Mauro T. (1989), (a cura di), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza"*, Roma, Bulzoni.

- DI = Schweickard W. (2002-), *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. 1: *Derivati da nomi geografici: A-E* (2002), vol. 2: *Derivati da nomi geografici: F-L* (2006), vol. 3: *Derivati da nomi geografici: M-Q* (2009), Tübingen, Niemeyer.
- Ernst G. (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer.
- GDLI = Battaglia S. (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET.
- Kramer J. (1998), *Die Sprachbezeichnungen Latinus und Romanus im Lateinischen und Romanischen*, Berlin, Schmidt.
- Larson P. (1990), "Preistoria dell'italiano -esco", *Archivio glottologico italiano* 75, pp. 129-168.
- Malerba L. (2001), "Incontro con Dante, un giallo filologico", in: Hardt P.C. e Kiefer N. (edd.), *Begegnungen mit Dante. Untersuchungen und Interpretationen zum Werk Dantes und zu seinen Lesern*, Göttingen, Wallstein, pp. 9-12.
- Manzi G. (1818), *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, ed il lusso degl'Italiani*, Roma, Mordacchini.
- Marrapodi G. (2009), "Roma nel lessico della lingua e dei dialetti italiani", *Quaderni Internazionali di RION* 2, pp. 347-354.
- Melzi G. (1848-1859), *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. 1 (1848), vol. 2 (1852), vol. 3 (1859), Milano, Schieppati.
- Mengaldo P.V. (1973), "Roma", in: Bosco U., *Enciclopedia Dantesca*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 1012-1017.
- Migliorini B. (1945), *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini B. (1948), "Dialetto e lingua nazionale a Roma" [1932], in: *id.*, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, pp. 109-123.
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini B. (1963), "I Germanici, i Britannici, gli Etiopici" [1941], in: *id.*, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni.
- Parodi S. (1987), *Cose e parole nei Viaggi di Pietro Della Valle*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Schweickard W. (1992), *Deonomastik. Ableitungen auf der Basis von Eigennamen im Französischen (unter vergleichender Berücksichtigung des Italienischen, Rumänischen und Spanischen)*, Tübingen, Niemeyer.
- Serianni L. (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Serianni L. (1989), "Lingua e dialetto nella Roma del Belli" [1987], in: *id.*, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano.
- Serianni L. (1996), "La letteratura dialettale romanese", in: *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del Convegno di Salerno (5-6 novembre 1993)*, Roma, Salerno Editrice, pp. 233-253.
- Serianni L. (1997), "Percezione di lingua e dialetto nei viaggiatori in Italia tra Sette e Ottocento", *Italianistica*, 26, pp. 471-490.

- Serianni L. (2002), "L'immagine del romanesco negli ultimi due secoli" [1999], in: id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti.
- Trifone P. (1992), *Roma e il Lazio*, Torino, UTET.
- Ugolini F.A. (1985), "Contributo allo studio dell'antico romanesco. Un registro della Confraternita dell'Annunziata (1457)" [1932], in: id., *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia, Università degli studi di Perugia, pp. 405-441.
- Vignuzzi U. (1994), "Il Volgare nell'Italia mediana", in: Serianni L. / Trifone P., *Storia della lingua italiana*, vol. 3, Torino, Einaudi, pp. 329-372.
- Zuccagni-Orlandini A. (1843), *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole. Supplemento al volume decimo*, Firenze, presso gli editori.